



ALMA MATER STUDIORUM
UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

ARCHIVIO ISTITUZIONALE
DELLA RICERCA

Alma Mater Studiorum Università di Bologna
Archivio istituzionale della ricerca

Hegel, la sinistra hegeliana, Marx

This is the final peer-reviewed author's accepted manuscript (postprint) of the following publication:

Published Version:

Bonacina Giovanni (2021). Hegel, la sinistra hegeliana, Marx. *GIORNALE CRITICO DELLA FILOSOFIA ITALIANA*, 17(100-2), 317-334 [10.1400/286580].

Availability:

This version is available at: <https://hdl.handle.net/11585/950358> since: 2023-12-09

Published:

DOI: <http://doi.org/10.1400/286580>

Terms of use:

Some rights reserved. The terms and conditions for the reuse of this version of the manuscript are specified in the publishing policy. For all terms of use and more information see the publisher's website.

This item was downloaded from IRIS Università di Bologna (<https://cris.unibo.it/>).
When citing, please refer to the published version.

(Article begins on next page)

1. Dalle origini alla seconda guerra mondiale

L'avvio del confronto con Hegel sui fascicoli del «Giornale» fu segnato nel 1925 (p. 395) da una nota niente meno che di Gentile alla nuova traduzione della *Scienza della logica* curata da Arturo Moni: la prima traduzione integrale non solo in lingua italiana, ma in qualsiasi altra – si leggeva – utile a far meglio conoscere un'opera passibile di critica solo dal punto di vista di quel pensiero contemporaneo (l'attualismo gentiliano) «che a tanti fa paura», ma il solo a permettere ai suoi seguaci di non esser più hegeliani come al tempo di Hegel per esserlo tuttavia il necessario a non vanificare l'intero trascorso secolo di riflessione filosofica. Ma già l'anno prima, in una nota dedicata ad Alessandro Passerin d'Entrèves su *Il fondamento della filosofia giuridica di Hegel* (1924, p. 96), il fondatore della rivista aveva tuonato al riparo della sigla A. Z. contro le accuse di statolatria mosse a Hegel dagli «smidollati pubblicisti dello stantio liberalismo» e dai socialisti, rei questi ultimi di scambiare il concetto hegeliano dello Stato con la contingente sua forma di esistenza¹.

Risultavano così stabilite le coordinate della prima occupazione con Hegel nella prospettiva del «Giornale»: primato filosofico dell'attualismo e primato politico del fascismo, eredi l'uno e l'altro – ciascuno a suo modo – del lascito hegeliano. Nel contempo era fissato un criterio che mai più sarebbe stato abbandonato, ossia quello di riconoscere nelle nuove edizioni e traduzioni delle opere hegeliane un fattore di rinnovato interesse per l'autore e una dimostrazione della sua persistente attualità.

Interpreti e editori tedeschi – Kroner, Glockner, Lasson, Hoffmeister – che nella cornice del neohegelismo venivano allora pubblicando nuovi documenti e studi critici chiamati a fondare su nuove basi lo studio del pensiero di Hegel, erano destinati a trovare riscontro della loro attività in resoconti affidati alle teste migliori fra quante sul «Giornale» frequentavano quei temi. Guido Calogero, Delio Cantimori ed Enrico De Negri, per nulla intimoriti, non mancarono di sottolineare certa ingenua adesione in Germania a un sistema filosofico risalente ormai al secolo passato (De Negri 1930, pp. 248-251, sullo *Hegel* di Hermann Glockner), la difettosità della concezione hegeliana dello Stato se paragonata a quella di Gentile (Calogero 1931, pp. 406-407, sulla relazione del maestro al secondo congresso hegeliano di Berlino), la dubbia consistenza filosofica e storiografica del tentato accomodamento con la dittatura hitleriana osato senza molta fortuna dai neohegeliani tedeschi a partire dal 1933 (Calogero 1934, pp. 387-388; Cantimori 1935, p. 96, sull'antologia *Hegel heute* – il secondo più partecipe e meditabondo rispetto alla secca liquidazione, da parte del primo, di qualsiasi maldestro sforzo di «invogliare razzisti e nazisti a leggere Hegel»). Più stonata, un'anonima nota di commento (1934, p. 150) alle celebrazioni del cinquantesimo compleanno di Richard Kroner – degno di lode per aver saputo indirizzare in patria il neohegelismo lungo la via aperta dallo «spiritualismo italiano contemporaneo» – pregiava la circostanza che anche dopo l'avvento di Hitler il festeggiato, «evangelico di confessione, ma ebreo di razza», fosse stato serbato nel suo ufficio in virtù dei suoi meriti militari acquisiti durante la prima guerra mondiale. L'emanazione delle leggi di Norimberga e la fuga del diretto interessato a Oxford dovevano ancora venire.

Le tre recensioni di Calogero (1930, pp. 252-254; 1931, pp. 406-407; 1933, pp. 266-268) ai congressi hegeliani dell'Aja, di Berlino e Roma (il terzo vissuto Oltretevere quasi alla

¹ Per l'identificazione di A. Z. con Gentile, cfr. *Indice del Giornale critico della filosofia italiana* 1920-2012, 2013, p. 14.

stregua di una provocazione per la concomitanza con l'anno santo del 1933 e condito di polemiche per la supposta esterofilia degli hegeliani nostrani), gli interventi del medesimo autore sulla *Jubiläumausgabe* delle opere di Hegel a cura di Glockner nel centenario della morte del filosofo (1928, pp. 318-319; 1933, pp. 85-88) e sull'impresa concorrente di Georg Lasson (troppo teologo, quest'ultimo, per riuscire un interprete all'altezza, 1934, pp. 386-388), quelli di De Negri sugli studi hegeliani di Hans Wenke e ancora di Glockner (1928, pp. 70-73; 1930, 248-251), quelli di Heinrich Levy (1934, pp. 478-481) e Cantimori (1937, p. 483; 1938, p. 92) sui maggiori lavori editoriali di Johannes Hoffmeister a fianco di Lasson (i *Dokumente zu Hegels Entwicklung*, un contributo importante alla scoperta del debito di Hegel verso l'illuminismo, sebbene esagerato il curatore nella sua volontà di allentare il legame con Fichte e Schelling) costituivano commenti pregevoli che tuttora si lasciano leggere con profitto. Diversamente da tre articoli hegeliani del teorico della razza Giulio Cogni (1934, pp. 295-311; 1935, pp. 153-168; 1936, pp. 12-25) su logo astratto e logo concreto, natura e spirito, immortalità dell'anima, intrisi di uno spiritualismo misticheggiante e composti in una prosa quasi insopportabile («il giorno si ciba della notte ... ma è bene che il giorno non si dimentichi della notte»; «quando davvero si filosofa, anche l'atto di sostentamento materiale diviene puramente spirituale»).

Sarebbe tuttavia un errore assumere che nessun controcanto, almeno parziale, si sia fatto udire sul «Giornale» rispetto all'impostazione del problema fissata da Gentile e a questa sua reinterpretazione da parte di giovani contributori intelligenti e indipendenti. Due articoli importanti inaugurarono ben presto due correnti di pensiero alternative, destinate a non estinguersi. L'uno di Galvano Della Volpe (1927, pp. 190-209) sul problema costituito dalla *Fenomenologia dello spirito* (nel medesimo anno, pp. 449-453, un intervento anche sulla hegeliana *Vita di Gesù*, dichiarata un documento interessante dell'illuminismo religioso in Germania e che la versione francese di Dumitru Rosca indusse anche Giovanni De Caria a recensire, 1930, pp. 333-336). L'altro di Karl Löwith (1935, pp. 343-371), allora esule in Italia, che affidò al «Giornale» un lavoro preparatorio di quel suo *Da Hegel a Nietzsche* che nel secondo dopoguerra tanta eco avrebbe suscitato nel nostro paese e concorso a definire un canone storiografico a tal punto influente per la trattazione della materia da costituire in qualche modo la giustificazione per la scelta stessa, nel presente contributo, di accorpate a Hegel la Sinistra hegeliana, Marx e Kierkegaard.

La *Fenomenologia* – asseriva Della Volpe – costituiva a tutti gli effetti una tentata riforma dello «gnoseologismo» kantiano e fichtiano, addirittura una «restaurazione del fichtismo», benché composta nell'intenzione di abolire il primato filosofico ascrivito dai predecessori alla dottrina della conoscenza; costituiva l'«errore filosofico di un genio», impegnato nella prima applicazione «totalitaria» del suo famoso «metodo dialettico». Di lì a breve Della Volpe pubblicò il suo *Hegel romantico e mistico*, che nel 1930 (pp. 333-336) ancora De Caria recensì sul «Giornale» con qualche non immotivata asprezza, per dire che l'autore fosse rimasto nel solco di Dilthey, avesse dimenticato i lavori di Emil Lask su Hegel e l'illuminismo, avesse mancato di collegare il periodo giovanile a quello jenesese e trascurato i precoci interessi politici del filosofo e la continuità della sua polemica con Fichte.

Il saggio di Löwith, volto in italiano da Cantimori, recava il titolo *La conclusione della filosofia classica con Hegel e la sua dissoluzione in Marx e Kierkegaard* e opponeva un rifiuto ancora più evidente agli schemi interpretativi forniti dal neohegelismo e dall'attualismo, inadatti a far comprendere l'autentico significato del sistema hegeliano quale ultimo atto di un'epoca filosofica grandiosa, ma ormai esaurita. Solo una morte provvidenziale aveva risparmiato a Hegel il dispiacere di cadere in contraddizione con se stesso e benché le rovine del suo mondo fossero tuttora in piedi e la filosofia tedesca ferma

in mezzo a esse, non più era possibile dopo Marx (una nuova religione il suo materialismo ateistico, assai più che una filosofia), Kierkegaard e Nietzsche riallacciarsi a una qualche tradizione filosofica, essendo tramontato una volta per sempre il «mondo cristiano-borghese» e con esso il bisogno di filosofia da parte dello Stato.

Fosse per caso, oppure no, il 1938 (pp. 215-239) vide sul «Giornale» la prima apparizione di un articolo dedicato a Kierkegaard, quello di Bianca Magnino sul *Problema religioso*, culminante nella conclusione che solo la forza dei suoi paradossi valesse a salvare il pensatore danese dall'assurdità delle sue definizioni e dall'inconsistenza delle sue formule. Un contributo scolastico, ma serio, dichiaratamente ignaro della monografia kierkegaardiana di Lombardi apparsa l'anno prima e basato sulla lettura di Kierkegaard in traduzione tedesca. Merito non disprezzabile, quest'ultimo, se si tien conto che, solo due anni dopo (1940, pp. 463-464), Carlo Diano doveva smascherare sulla rivista il tentativo di Michele Federico Sciacca di contrabbandare per un lavoro compiuto sui testi originali la propria antologia kierkegaardiana sul tema dell'angoscia, consistente nella traduzione di una traduzione di una traduzione, essendo il frutto di un calco del francese di Paul-Henri Tisseau, il quale a sua volta aveva tradotto non già dal danese, ma dal tedesco.

Il primato mondiale dell'Italia per numero di traduzioni hegeliane, festeggiato da Giorgio Radetti nel 1942 (pp. 298-299) a proposito dell'uscita del primo volume delle *Lezioni sulla filosofia della storia* curate da Calogero e Corrado Fatta, non bastava a scacciare l'impressione di un regno ormai pericolante – quello di Gentile come più autorevole interprete di Hegel. Manlio Cerulli Irelli ancora si incaricò di difenderlo nel 1943 (pp. 197-199) dall'insidia proveniente dal libro hegeliano postumo di Pietro Martinetti, invero penetrante qui e là, ma volto a separare Hegel da Kant e Fichte per farne l'inviso esponente di un rinascendo dogmatismo razionalistico e naturalistico, rinnovato in maniera pretestuosa tramite la dialettica.

Poi furono il silenzio, il tracollo del fascismo, l'uccisione del fondatore del «Giornale», la nascita di un'Italia nuova. O che tale almeno si voleva.

2. Dal dopoguerra fino all'alba della contestazione giovanile

Il secondo dopoguerra fu caratterizzato sul «Giornale» dall'apparizione di Marx, fin lì lasciato in ombra. La linea fu dettata nel 1947 (pp. 145-166) dal neodirettore in pectore Ugo Spirito, autore l'anno successivo di un trattatello sulla filosofia del comunismo. Nel fascicolo monografico postbellico dedicato a Gentile l'allievo vagliò il rapporto del maestro con il pensiero marxiano, per concludere che i lavori gentiliani giovanili su Marx (anch'egli un idealista, suo malgrado) fossero stati determinanti ai fini della maturazione dell'attualismo, che il postumo Genesi e struttura della società stesse a dimostrare la lunga durata di questo influsso e che il concetto di atto puro fosse lo svolgimento speculativo più coerente della categoria marxiana di prassi. Con ciò era fissato uno schema destinato a trovare sulla rivista il suo interprete più zelante in Antimo Negri, autore di pezzi alluvionali, fra i quali *Attualismo e marxismo* (1958, pp. 64-117), ispirato alla tesi che le critiche giovanili di Gentile a Marx avessero saputo discernere nel secondo il vivo dal morto (il trito retaggio positivistico ottocentesco, la vana pretesa di prevedere la storia), che il marxiano rovesciamento della dialettica hegeliana fosse stato realizzato in Italia da Spaventa e perfezionato da Gentile, che marxismo e attualismo grazie al loro perfetto immanentismo costituissero le sole autentiche «filosofie dell'uomo alienato, dell'uomo che percorre la sua strada come la percorrono gli uomini veri». Sei anni dopo, a proposito del marxismo di Labriola (1964, pp. 66-114), Negri oppose il paradigma stabilito da Spirito ai tentativi

contemporanei di arruolare Marx sotto le insegne del neopositivismo (il nome citato era quello di Giulio Preti), esaltando contro di essi «il pensiero meridionale, che non disdegna la rettorica o lo pseudoproblema dell'umanesimo»; e in una recensione al libro di Kostas Axelos su *Marx pensatore della tecnica* (1964, pp. 606-611) sollevò dubbi sulle derive contemporanee del marxismo verso l'ideale di un'umanità affrancata dal lavoro.

Natale Loda su *La logica del marxismo* (1953, pp. 13-44, incompatibile con le interpretazioni esistenzialistiche il profondo carattere antieroico e anti-individualistico del pensiero di Marx, meglio assimilabile a un cristianesimo privo della nozione di carità), Ettore Centineo (1964, pp. 139-147) a rettifica di Negri, fautore estremo della tesi di Spirito, Giovanni Cera su Adam Schaff (1967, pp. 330-333, doveva cessare o no, con il socialismo, l'alienazione umana?) vennero a restituire lo sfondo della più vasta occupazione di quegli anni con l'autore del Capitale. Sul piano politico, la crisi del comunismo sovietico (fatti di Ungheria, rivelazioni antistaliniane di Kruscëv, attrazione nascente per il maoismo) e la conseguente ricerca di una via 'occidentale' al socialismo; sul piano filosofico la scoperta del giovane Marx dei *Manoscritti economico-filosofici* e la conseguente rilettura dei suoi rapporti con Hegel non più nella consueta prospettiva destinata a risolversi nell'approdo al neoidealismo (se crociano o gentiliano, poco importa), ma nella direzione dell'esistenzialismo – di marca francese ancor più che tedesca.

Il «Giornale» non doveva troppo civettare con questa tendenza, in fondo estranea ai suoi maggiori contributori. Meriti o demeriti della riforma gentiliana della dialettica di Hegel ancora tennero banco negli interventi di Vito Fazio Allmayer (1947, pp. 103-115) e Lorenzo Catalisano (1950, pp. 183-195, un errore, attinto a Kuno Fischer, quello spaventiano e gentiliano di aver «mentalizzato» la logica di Hegel). Angela Jacobelli Isoldi inaugurò nel 1951 (pp. 69-102; pp. 228-253) il filone del confronto ravvicinato tra Marx e Vico, considerati affini per la comune riduzione del *verum* al *factum* e per il bisogno di «dominare la storia» (dove l'aperto richiamo di Vico alla provvidenza era dichiarato più onesto che il dilemma marxiano se le condizioni per la realizzazione di una società senza classi costituissero la necessaria premessa dell'atto rivoluzionario oppure il suo esito). E un anno dopo, in una nota su Jean Wahl, Eugenio Garin (1952, pp. 386-387) non fece mistero della propria insofferenza per le meditazioni di autori come Kierkegaard e Jaspers, leggibili solo in momenti di stanchezza e al puro scopo di afferrare le ragioni storiche del loro sorprendente successo anche in Italia.

Tuttavia già nel 1950 (pp. 224-227) Emanuele Caruso prese in esame Jean Hyppolite sulla filosofia della storia di Hegel e poi Enrico Garulli (1951, pp. 141-145), Pasquale Salvucci (1952, pp. 493-500), Livio Sichirollo (1955, pp. 226-236), ancora Negri (1961, pp. 92-113) si dedicarono alle interpretazioni hegeliane di Massolo, a mezza via fra marxismo ed esistenzialismo, per salutare in lui uno studioso capace di uscire dalle secche di certa storiografia tradizionale grazie a un suo peculiare modo di calare i filosofi idealisti tedeschi nella «situazione» contemporanea (Negri, a onor del vero, perplesso per tanta applicazione di un «pregiudizio teoretico-politico violento» e meglio disposto verso il maggior rigore filologico di Carmelo Lacorte e dell'altro Negri, Antonio, votati anch'essi allo scavo del giovane Hegel). Nel 1954 (pp. 313-340) e 1955 (pp. 56-66) due articoli di Enzo Paci e Virgilio Melchiorre finirono di consacrare Kierkegaard come autore di primo piano per i lettori del «Giornale», benché con diversità di sfumature (comune il richiamo all'influenza di Trendelenburg, con il suo Aristotele). Soprattutto antihegeliano il Kierkegaard di Paci e rimasto prigioniero del proprio «giuoco estetistico»; marcatamente religioso il Kierkegaard di Melchiorre, nel quale l'accento fatto cadere sulla «struttura analogica dell'essere» mirava a salvare il campione della fede intesa come «salto» dal rimprovero di aver ristabilito in

chiave antimoderna una radicale eterogeneità fra l'uomo e Dio. Ancora Garulli recensì nel 1958 (pp. 571-574) gli *Studi kierkegaardiani* a cura di Cornelio Fabro (chiamato di lì a breve a dar conto, sul «Giornale», delle nuove traduzioni tedesche del pensatore danese, 1962, pp. 120-122), mentre Giuseppe Semerari (nel mezzo un contributo dedicato alle Ricerche hegeliane di Fazio Allmayer, 1961, pp. 128-130) intervenne su Alfredo Sabetti intorno a *Hegel e il problema della filosofia come storia* (1960, pp. 142-146, autoreferenziale il marxismo dell'autore) e su Paci in materia di fenomenologia come marxismo (1964, pp. 266-276, il Lukács 'fenomenologo' di *Storia e coscienza di classe* contrapposto a quello ideologizzato della *Distruzione della ragione*).

Migliore come recensore che come saggista, Negri (1961, pp. 517-523) si cimentò con Adriaan Peperzaak ancora a proposito del giovane Hegel, divenuto ormai un «idolo» o una «cavia storiografica» (l'enigma della rinuncia a qualsiasi trascendenza da parte di un autore come Hegel, imbevuto di teologia protestante, era stato peraltro segnalato già da Garin nel 1953, p. 544, in una nota a un libro di Paul Asveld); poi (1967, pp. 149-154) su Remo Bodei traduttore della *Vita di Hegel* di Karl Rosenkranz – quest'ultimo accostato a Marx per aver affermato, in contrasto con Feuerbach e il tardo Schelling, il carattere di «punto di approdo irreversibile del pensiero occidentale» rappresentato dalla filosofia hegeliana.

Con il che si tornava, volenti o nolenti, a quel Löwith che fin dal 1951 (pp. 273-276) aveva ispirato a Garin il titolo, *Da Hegel a Nietzsche*, di una rassegna bibliografica della produzione postbellica relativa agli autori compresi fra quei due estremi. E sebbene Carlo Antoni ancora offrì nel 1960 (pp. 1-22) un pregevole esercizio di scuola crociana sull'*Estetica* di Hegel, salutata come prima vera opera di storia dell'arte e meritoria proprio per la sua impostazione «classica», ossia estranea al culto contemporaneo per la soggettività dell'artista, o ancor prima Andrea Vasa (1956, pp. 42-78) in un contributo sulla dialettica della misura nella *Scienza della logica* avesse additato una via di accesso tutta diversa da quella neoidealistica all'imponente opera hegeliana (convenzionalismo, più che intuizionismo, nella concezione hegeliana del numero e della matematica) – doveva esser dato soprattutto a Claudio Cesa, in quanto studioso che più di altri si muoveva sulla scia di Löwith, di imprimere un taglio alla rivista alternativo sia all'attualismo sia allo hegelomarxismo.

Alla comparsa del primo volume della biografia di Auguste Cornu dedicata a Marx ed Engels, Cesa segnalò nel 1957 (pp. 391-396) lo scarso interesse della storiografia filosofica ottocentesca per gli esponenti della scuola hegeliana e il peso, su Cornu, dell'assunto di sapore marxiano che le discussioni teologiche fossero il surrogato di mancate discussioni politiche e sociali. Tre anni più tardi (1960, pp. 73-93) un articolo su Bruno Bauer venne a illustrare la produzione strettamente filosofica del teologo ateo e il suo carattere quasi di incarnazione del trapasso epocale dallo hegelismo al nietzscheanesimo. Principale difetto del lavoro di Löwith – puntualizzò un articolo del 1961 (pp. 114-127) dedicato ai recenti studi critici su Feuerbach – era quello di aver troppo insistito sui tratti comuni ai Giovani hegeliani (preferibile chiamarli così, anziché parlare di Sinistra) con il risultato di promuovere l'attuale loro arruolamento sotto le insegne dell'ateismo, dell'alienazione, dell'antropologia, del materialismo e così l'oscuramento della specificità di ciascuno. Strauss soprattutto – Cesa argomentò in un articolo del 1962 (pp. 338-363) sulla scuola teologica di Tübingen – non poteva valere alla stregua di un hegeliano vero e proprio, ma come qualcuno che da Hegel avesse preso a prestito armi per la propria personale battaglia contro la teologia del suo tempo (meglio che la religione). Bisognava sapere infatti – spiegava nel 1967 (pp. 640-646) la recensione a un libro di Enrico Rambaldi – che le radici del giovane hegelismo affondavano in realtà nel Settecento (la nozione Straussiana di mito,

per esempio), onde la riduzione del fenomeno al processo di transizione da Hegel a Marx minacciava di offuscarne il vero significato e la ricchezza.

Si trattava di uno spostamento di accenti e di vedute tale da far compiere al «Giornale» un salto di qualità anche rispetto alla migliore pubblicistica di quel periodo dedicata al tema. Uno stimolo di altro tenore, in analogia con il primo periodo della rivista, venne altresì dal campo di Della Volpe e della sua scuola. Un articolo di Giuseppe Bedeschi nel 1967 (pp. 561-617) sulle interpretazioni della *Fenomenologia dello spirito*, seppur non intrinsecamente profondo, sopraggiunse infatti a opporre al filone hegel-marxista riconducibile a Lukács per un verso, ad Alexandre Kojève e Hyppolite per l'altro, le recenti analisi di Mario Rossi volte ad attenuare il debito marxiano verso Hegel e a riconsegnare quest'ultimo a quella sua ispirazione idealistica che solo a suo rischio e pericolo il marxismo italiano contemporaneo mostrava di considerare un peccato veniale, forse proprio perché (questo il sottinteso) molti marxisti in Italia provenivano dalle file dell'attualismo.

Con la qual cosa si ritornava a Spirito e al punto di partenza postbellico dell'interesse del «Giornale» per Marx, ma in una cornice sociale ormai mutata.

3. *Gli anni Settanta*

Gli anni Settanta furono anche per il «Giornale» l'età aurea del marxismo, compresa fra un articolo ormai senile di Spirito (1970, pp. 70-86) su *Marxismo e comunismo scientifico* e un altro di Emanuele Severino (1978, pp. 69-120) su *Il tramonto del marxismo*, che preannunciava la virata della filosofia italiana verso la riscoperta di una metafisica ispirata al secondo Heidegger. Spirito parlava di «crisi» del marxismo, ma avendo di mira certa dottrina di partito cui tendeva a opporre i progressi di quelle scienze – sociologia, antropologia, psicanalisi (poiché l'umanità era appena sbarcata sulla luna, anche «l'astronautica») – che era caratteristico dell'epoca coniugare con il pensiero di Marx, altrimenti dichiarato qui non abbastanza «scientifico» in quanto fermo alla predicazione manichea di un odio di classe quale la prospettiva della «fine del lavoro» tramite la crescente automazione industriale faceva apparire ormai datato. Il tramonto proclamato otto anni più tardi da Severino era destinato a deporre queste sembianze *flower power* per assumerne altre più apocalittiche. Premeva all'autore additare, dietro la pretesa di Marx di aver superato Hegel e fondato una nuova scienza, un ulteriore episodio di quella distruzione della filosofia e con essa della «civiltà tradizionale» che il pensiero della tecnica era accusato di star portando a termine in maniera cieca. Sotto la chioma e barba di Marx spuntava Max Weber, mentre Hegel, per quanto a sua volta un nichilista, veniva innalzato al di sopra delle critiche marxiane (ferme al «punto di vista naturalistico della coscienza comune») e riverito per aver almeno tentato di «fondare l'unità necessaria».

Nel mezzo stava il dibattito nostrano sul marxismo antihegeliano di Lucio Colletti per un verso (reo di non saper distinguere fra opposizione logica e opposizione dialettica – sentenziava Severino), di Louis Althusser per l'altro. Sul «Giornale» la miccia fu innescata da Bedeschi (1970, pp. 100-114), persuaso che Colletti (*Il marxismo e Hegel*) avesse messo in chiaro come il materialismo dialettico fosse un «idealismo ignaro di sé», come solo merito di Hegel fosse quello di aver trasmesso a Marx il concetto del lavoro, laddove a Kant si dovesse quella nozione marxiana della naturalità dell'uomo senza la quale sarebbe stato impossibile misurarsi con le scienze. Giacomo Marramao (1970, pp. 362-389), intervenuto nel medesimo anno a proposito di Labriola, tacciò di «hegelofobia» Nicolao Merker e Mario Rossi, anch'essi legati a Della Volpe, per descriverli come proni al neopositivismo e alla fenomenologia husserliana. Ma il problema era più vasto giacché – come sottolineato nel

1971 (pp. 321-331, 632-637) da Teresa Massari in due contributi sul convegno marxiano parigino del 1968 e su *Marxismo e storia* di Helmut Fleischer e nel 1973 (pp. 145-149) da Sergio Pieri a commento di Ornella Pompeo Faracovi sul marxismo francese contemporaneo – l’alternativa fra Marx umanista (hegeliano, storicista) e Marx scienziato dell’economia e della storia (più che a Colletti il riferimento era qui ad Althusser, riconosciuto influente da noi su Cesare Luporini) aveva ricadute anche sul modo di concepire l’azione rivoluzionaria. Con il ritiro di Colletti dal campo marxista all’altezza della sua Intervista filosofico-politica la fazione avversa dovette moltiplicare le sue voci sul «Giornale» e Mario Cassa (1975, pp. 549-565) affermare che Colletti meglio avrebbe fatto a ritrattare per intero la sua interpretazione di Marx, situata attraverso Della Volpe ancora sotto il patrocinio di Zdanov, Antonio Capizzi (1977, pp. 206-222) concedergli di aver avuto ragione su Hegel, ma torto su Kant e invocare la completa estraneità di Marx alla filosofia in virtù della sua superiore vocazione eversiva («si tratta di mettere in primo piano i concetti di sfruttamento, lotta di classe, rivoluzione, dittatura del proletariato, buttando allegramente a mare materialismo, dialettica e filosofia in genere»), mentre Antimo Negri (1977, pp. 256-260, già recensore nel 1972, pp. 161-167, della traduzione italiana di quei *Grundrisse* intesi da alcuni come integrazione esoterica del *Capitale*) traeva una conclusione opposta e finiva per celebrare, contro i «prassisti tutti di un pezzo», il «demone più luciferinamente suggestivo ed epistemologicamente rivoluzionario del marxismo».

Erano gli anni dell’antagonismo sociale eretto a bandiera di non poca intellettualità filosofica nazionale e il «Giornale» non seppe opporsi a tanta foga. In rapida successione Franco Consiglio (1975, pp. 522-548) avvisò che Hegel nulla avesse capito di denaro, lavoro produttivo, plusvalore – le grandi acquisizioni di Marx – Vittorio Pratola (1977, pp. 223-255) propose come rimedio all’antiumanesimo althusseriano lo sposalizio del marxismo con la psicanalisi, atta a sanare Marx dal suo stantio ottimismo ottocentesco (più che ai Francofortesi si guardava qui a Lucien Goldmann), Laura Piccioni (1978, pp. 357-388) bollò come incompatibile con il pensiero marxiano autentico e con «l’antagonismo operaio» il concetto sartriano di «penuria» e Augusto Illuminati (1979, pp. 144-157) denunciò il *welfare State* come eredità antirivoluzionaria di Lassalle e liquidò – peraltro con ottime ragioni, in quanto estranea a Marx – quella categoria schmittiana di «autonomia del politico» che cominciava allora a essere agitata come feticcio da una nutrita schiera di aspiranti consiglieri di questo o quel vagheggiato principe nel variopinto teatro italiano dei partiti di sinistra. Perfino Carla Lonzi trovò un insospettabile recensore, sia pur paternalisticamente benevolo, nella persona di Antonio Corsano (1977, pp. 285-286, già cimentatosi nel 1972, pp. 290-295, con il libro di Eleonora Fiorani su Engels), sebbene con una censura odiosa da parte del medesimo, o della redazione, ossia quella del sottotitolo del suo *Sputiamo su Hegel*, che suonava, com’è noto: *La donna clitoridea e la donna vaginale* – sostituito sul «Giornale» da un’imbarazzata sequenza di puntini di sospensione. Anche la rivoluzione aveva i suoi *pudenda*!

Qualcosa del primo approccio di Spirito ancora resisteva: Hervé Cavallera (1973, pp. 438-443) a proposito delle lettere di Gentile a Croce arrivò ad attribuire alle simpatie marxiane del primo il valore di un precorrimiento di talune idee della scuola di Francoforte; Edoardo Martino (1977, pp. 182-205), pur dichiarando fragile qualsiasi supposta parentela fra Gentile e Marx, iscriveva l’interpretazione gentiliana del secondo in cima alla serie di quante tuttora venissero riaffermando a buon diritto, contro certi suoi negatori dall’interno, il carattere autenticamente filosofico del pensiero marxiano. Ma il clima era ormai un altro e nel 1978 (pp. 33-68) Semerari ebbe facile gioco a constatare come se qualcosa con ogni evidenza proprio mancava a Marx era quel sacro rispetto per la religione che molti sedicenti atei e immanentisti ancora serbavano e che interpreti pur fra loro assai diversi come Ernst Bloch e

Roger Garaudy giusto allora si affaticavano a reintrodurre nel marxismo. Non una buona notizia per i nostri ‘cristiani per il socialismo’ e per i patiti degli scambi epistolari fra il segretario del Pci e il vescovo di Ivrea...

A margine di tutto ciò, interventi di altro tenore su Hegel e anche su Kierkegaard pur sempre si incontravano. Giulio Severino (1971, pp. 84-99) si cimentò con la figura di Antigone nella *Fenomenologia dello spirito*, per trarne la conclusione non convenzionale che fra la donna e Creonte, campione della statalità antica, Hegel parteggiasse per la prima e nel culto dei defunti da lei praticato riconoscesse il seme della futura scoperta socratica del valore infinito della coscienza di sé individuale. Nel medesimo anno Francesco Valentini (1971, pp. 468-489) tratteggiò uno Hegel aristotelico e antiascetico, che alla base della propria concezione della moralità avesse collocato la categoria di appetito e in tal modo avesse riguadagnato alla moderna società borghese la nozione antica di *honeste vivere*; laddove Antimo Negri (1971, pp. 208-261) dedicò altre cinquanta pagine alla riforma attualistica della dialettica hegeliana. Nel 1975, accanto ancora a Negri su *Hegel e il linguaggio dell'illuminismo* (1975, pp. 472-521, il linguaggio della «disgregazione» del diderotiano *Neveu de Rameau*, trasmessosi qui anche all'articolaista), Marcella D'Abbiero (1975, pp. 222-262) si provò non senza intelligenza a rilanciare la tesi semidimenticata di Franz Rosenzweig secondo la quale Hegel non sempre sarebbe stato coerente nel subordinare la moralità all'eticità, ma durante gli anni jenesi e ancora nella *Fenomenologia* avesse anteposto la prima alla seconda, disperando di poter rinvenire un'eticità all'altezza dell'uomo moderno. Per ultimi Giuseppe Cantillo (1976, pp. 596-601) rese onore al libro hegeliano di Bodei, meritorio per aver saputo sottrarre Hegel al dilemma se valere come teorico della Restaurazione o come precursore di Marx, mentre Riccardo Dottori (1978, pp. 125-134) imputò a Manfred Frank nel suo *Der unendliche Mangel am Sein* un'indebita esaltazione di Schelling a scapito di Hegel. E sempre Hegel finì per occupare la scena anche dello studio dedicato da Fabro (1978, pp. 3-32) al postumo *Libro su Adler* di Kierkegaard, dove il succo della polemica kierkegaardiana contro l'ispirato pastore della comunità di Hasle e Rutscher era ricondotto alla convinzione che quest'ultimo fosse rimasto suo malgrado un hegeliano anche dopo il suo asserito passaggio al sovrannaturalismo.

Il vero frangiflutti opposto sul «Giornale» all'alta marea marxista (più che marxiana) del decennio fu rappresentato tuttavia dai contributi di Cesa e Pietro Piovani – limitati per ampiezza, ma non per carattere – benché ispirati gli uni a simpatia, gli altri ad antipatia verso Hegel e la scuola. La seconda edizione della Interpretazione di Hegel di De Negri offrì il destro a Cesa (1970, pp. 559-565) per distanziarsi dal postbellico rumore esistenzialista e marxista del dibattito su Hegel, dalle distinzioni fra metodo e sistema, fino a rivalutare anche contro l'attualismo l'attenzione dedicata da De Negri all'*humus* culturale luterano del pensiero hegeliano. Parimenti nel 1976 (pp. 309-313) il lavoro di Uwe Schott sul giovane Feuerbach riscosse applauso per il suo evitamento di qualsiasi deriva teoretica e per l'attenzione all'originaria mistica religiosità feuerbachiana, di impronta biblica e non immune da influenze di Böhme. Piovani (1972, pp. 484-486), dal canto suo, non faceva mistero del proprio stupore e fastidio per la molta «incidenza» (dal titolo di un volume collettaneo a sua cura) di Hegel in Italia – un filosofo così tedesco e protestante – ne deprecava la strumentalizzazione da parte marxista (contro Manfred Riedel e Roberto Racinaro, 1975, pp. 452-453; pp. 602-604), ma pur sempre riconosceva «geniale» la commistione hegeliana «fra teoresi e storia, cultura e mito», fra secolarizzazione e storicizzazione della teologia (a proposito di Löwith e Rüdiger Bubner, 1976, pp. 604-605; 1977, pp. 287-288), per segnalare infine la necessità di studi hegeliani più fedeli ai testi e ai contesti. Stirner guadagnò attenzione presso di lui grazie a una monografia di Giorgio Penzo ancora ispirata a Löwith (1972, pp. 592-593), mentre il marxismo contemporaneo trovò

spazio attraverso la disamina di due antologie a cura di Hans-Jörg Sandkühler e di Evandro Botto (1976, pp. 157-158; 1977, pp. 145-146).

Fu così che il decennio rivoluzionario si chiuse anche per il «Giornale» all'insegna dell'incertezza sulla rotta da seguire.

4. Dal 1980 a oggi

Con il passaggio della direzione a Garin, poi in sostanziale continuità a Maurizio Torrini, il «Giornale» assunse in relazione ai temi hegeliani e marxiani un'attitudine più distaccata. Nel caso di Hegel fu ancora Cesa a mantenere informati i lettori sulle vicende editoriali dei nuovi *Gesammelte Werke* avviati fin dal 1968 presso Meiner e delle *Nachschriften* (i quaderni di appunti degli uditori), divenute terreno di contesa fra gli studiosi dello Hegel-Archiv e altri indipendenti come Karl-Heinz Ilting (1985, pp. 333-342). Ma anche a dare notizia del commentario di Claus-Artur Scheier alla *Fenomenologia dello spirito* (1981, pp. 268-269), di una ristampa della *Geschichte der Kant'schen Philosophie* dello hegeliano Rosenkranz (1987, pp. 609-611), della traduzione italiana della cosiddetta *Grande Enciclopedia* avviata da Valerio Verra per Utet (1983, pp. 245-246) e delle nuove riviste internazionali in lingua inglese dedicate al filosofo (1983, pp. 252-253). Il ritorno di interesse per lo Hegel berlinese e il tendenziale abbandono dello schema storiografico «da Kant a Hegel» di antica osservanza neohegeliana erano qui salutati con favore. Anche il dibattito sulla hegeliana filosofia del diritto, acceso negli anni Settanta da Ilting (su questo studioso Cesa tornò ancora nel 2008, pp. 435-445, per rammentare il carattere politologico del suo approccio a Hegel, riecheggiante Carl Schmitt e Joachim Ritter), trovò riscontro sul «Giornale» e registrato fu il paradosso che i *Lineamenti* del 1821 fossero passati in secondo piano rispetto agli appunti manoscritti del filosofo e del suo uditorio, adoperati per avallare interpretazioni talora ardite (1988, pp. 445-446). L'edizione critica dell'*Enciclopedia* del 1827, mai più fin lì ristampata (1992, pp. 148-149), e soprattutto l'attività di Walter Jaeschke ai fini di un'edizione più attendibile dei corsi di lezione hegeliani sulla storia della filosofia (insieme a Pierre Garniron, 1988, pp. 306-309; 1993, p. 538), sulla filosofia della storia (1997, pp. 133-134, i manoscritti hegeliani superstiti, con un'isolata menzione di Ranke) e sulla filosofia della religione (1984, pp. 135-137; 1986, pp. 461-462, sebbene ancora irrisolte le difficoltà teoretiche della mutevole trattazione hegeliana di questa materia) furono commentate con acume. Due articoli maggiori su diritto naturale e filosofia classica tedesca (1998, pp. 329-350, irriducibile Hegel al giusnaturalismo e al cosmopolitismo razionalistico di matrice settecentesca) e sulla fortuna italiana della filosofia giuridica hegeliana (2014, pp. 212-230, versione italiana postuma di un saggio del 1979 apparso in tedesco) valsero a integrare con vedute più generali questa preziosa opera di Cesa come informatore capillare.

Che Hegel a partire dagli anni Ottanta fosse via via sempre più fatto oggetto di rivisitazioni volte ad attualizzare il suo pensiero e a renderlo più palatabile alle odierne correnti di filosofia analitica, filosofia pratica, filosofia del linguaggio e della mente e a un certo recupero di un'ontologia sottoposta a ringiovanimento rispetto all'antica disciplina così denominata costituisce un fenomeno del quale il «Giornale» non potè fare a meno di risentire. Due massici articoli di Giuseppe Varnier (1987, pp. 282-312; 1991, pp. 35-75) sul ruolo della scepri in Hegel e sulla dottrina hegeliana dell'autocoscienza (espressione di un «solipsismo metodologico radicale», da opporre con efficacia a Wittgenstein), una rassegna di Vladimiro Giacché (1987, pp. 378-387) su recenti studi tedesco-americani in tema di teoria dell'azione, un intervento di Angelica Nuzzo (1990, pp. 384-392) su di un volume collettaneo tedesco su logica e storia, altri tre di Pasqualino Masciarelli (1995, pp. 113-116; 259-261; 261-263) sul congresso della *Hegel-Gesellschaft* di quell'anno e su coscienza di sé

o conoscenza di sé (complice anche una traduzione italiana della *Naturphilosophie* jenese a cura di Adriano Tassi), sancirono la svolta. L'ingresso a vele spiegate della comunità italiana degli hegelisti nel *mainstream* delle discussioni internazionali intorno all'intersoggettività, alla funzione del linguaggio – registrato da Luca Fomesu (2011, pp. 223-225) a proposito di un successivo convegno hegeliano – era ormai un fatto compiuto e tale da rappresentare una rottura rispetto sia alla tradizione crociana e gentiliana sia al filone hegel-marxista del secondo dopoguerra. Chiamato a sedersi, insieme agli altri maggiori esponenti della cosiddetta filosofia classica tedesca, a un'ideale tavola rotonda animata da filosofi contemporanei ormai in prevalenza angloamericani, Hegel poté figurare così sul «Giornale» aver riarticolato il «significato speculativo» degli scritti aristotelici sull'anima (Vanna Gessa Kurotschka 2002, pp. 180-183, a proposito di un libro di Rossella Bonito Oliva), aver esaltato la kantiana unità sintetica originaria dell'appercezione a scapito dell'Io penso (Sandra Palermo 2010, pp. 260-274, un suo libro recensito da Mario Farina nel 2012, pp. 749-751), aver prestato ascolto a Jena a preoccupazioni soprattutto epistemologiche (Claudia Melica 2011, pp. 703-706, sulla Guida Blackwell alla *Fenomenologia*), aver inteso per «spirito assolut» quel che va oggi sotto il nome di «socialità della ragione» (Sebastiano Ghisu 2016, pp. 553-559, su Luigi Ruggiu intorno alla concezione hegeliana del tempo), aver introdotto in filosofia quella nozione di «plasticità» divenuta così importante per le neuroscienze (Federica Pitillo 2019, pp. 219-232, su Catherine Malabou interprete di Hegel), infine aver colmato a suo modo il divario fra mente e cervello (Andrew Haas 2020, pp. 517-535).

Contributi più convenzionali tuttavia non mancarono: Claudio Manzoni (1982, pp. 107-125) su Hegel nell'ottica di Eric Weil; Giuseppe D'Alessandro (1991, pp. 260-274) su Hegel e Moses Mendelssohn; Guido Oldrini (1992, pp. 387-404) sull'*Estetica*, scissa tra il fastidio del filosofo per certe forme artistiche a lui coeve e il suo dichiarato culto del progresso; Stefano Fabbri Bertolotti (1993, pp. 535-538) e Masciarelli (1995, pp. 99-107) sulla nuova edizione critica degli scritti hegeliani giovanili, oggetto di tanto scalpore quasi un secolo prima in occasione della loro pubblicazione da parte di Herman Nohl; Stefania Centrone (2002, pp. 430-448) sull'infinito matematico nella *Scienza della logica*, peraltro senza molta novità; Corrado Bertani (2005, pp. 602-605) sulla filosofia politica hegeliana in un convegno perugino; Francesco Tomasoni (2014, pp. 227-231) sul filo rosso della fortuna di Böhme in Hegel e dintorni, ripercorso in un libro di Cecilia Muratori; Emanuele Cafagna (2014, pp. 620-633; 2015, pp. 588-609) sulla categoria di eticità in una raccolta di saggi di Cesa e sull'irriducibilità del concetto hegeliano di libertà al determinismo; Ambrogio Garofano (2015, pp. 53-62) sulla gentiliana riforma della dialettica hegeliana alla luce dei suoi precedenti ottocenteschi. Recensioni minori furono offerte da Carla Amadio (1993, pp. 326-331), Riccardo Pozzo (1996, pp. 417-419), Gessa Kurotschka (1998, pp. 494-497), Roberta Picardi (2001, pp. 200-204), Silvia Rodeschini (2008, pp. 400-403), Giovanni Bonacina (2008, pp. 601-603; 2015, pp. 687-690), Franco Gallo (2009, pp. 197-201), Pitillo (2016, pp. 612-614; 2020, pp. 668-671). Si trattava però ormai di lavori che recavano le tracce di quella tendenza specialistica all'approfondimento di singoli temi relativi al pensiero di un autore, che sempre doveva contraddistinguere anche sulla rivista la pubblicistica filosofica di taglio più o meno storico, invero non solo quella su Hegel. Più anomali, due contributi di Bernard Bourgeois (1988, pp. 323-347) e Myriam Bienenstock (2001, pp. 413-429) furono dedicati alla ricezione della filosofia del diritto hegeliana in Francia – pregevole soprattutto il primo per la ricostruzione dello sfondo anche politico della mediocre fortuna di Hegel Oltretreno fino alla svolta del secondo dopoguerra (memorabile la raffigurazione del filosofo alla stregua di un Gargantua intellettuale ritto in mezzo alle rovine da lui stesso provocate, *copyright* di Louis-Alexandre Foucher de Careil); nella stessa direzione Oldrini (2000, pp. 36-56) illustrò la liquidazione francese dei residui di hegelismo sotto Napoleone III. Quasi

due *hors d'oeuvre* formarono lo studio di Franco Restaino (1983, pp. 306-339) sulla *ecclesia pressa* (così Cesa) hegeliana d'Inghilterra, dedicato a Edward Caird a mezza via fra Hegel e Comte, così come la lunga nota di Walter Leszl (1985, pp. 515-518) sulla pretenziosa reinterpretazione della tragedia attica tentata da Vittorio Hösle secondo i canoni speculativi di un'ortodossia hegeliana pressoché ignota a Hegel stesso.

Fra hegeliani, hegelinghi e antipatizzanti il favorito del «Giornale» rimase Feuerbach, mentre uscì di scena Kierkegaard. A partire dall'esame della parziale traduzione francese del 1864 compiuta da Joseph Roy, Maria Luisa Barbera (1983, pp. 193-225) ricostruì le ragioni anche autobiografiche dell'interesse di Feuerbach per la figura di Pierre Bayle, nel complesso trascurata da Hegel; Tomasoni (1998, pp. 148-150; 1999, pp. 399-423) informò sulla nuova edizione dell'epistolario feuerbachiano a cura di Werner Schuffenhauer e si cimentò anch'egli su Feuerbach interprete di Bayle; Marco Vanzulli (2013, pp. 413-418) illustrò i pregi di una nuova biografia feuerbachiana realizzata proprio da Tomasoni. Karl Wilhelm Ferdinand Solger (invero non un hegeliano, ma quasi adottato da Hegel *post mortem*) fu oggetto di un saggio di Annalisa Bertolino (1996, pp. 397-403); Eduard Gans e August Cieszkowski fecero capolino in una nota di Marco Segala (1994, pp. 159-162) a un volume di Elio Matassi; Bruno Bauer si stagliò al centro di un articolo di Douglas Moggach (2002, pp. 389-404) volto a riscattare il «critico critico» dalla caricatura delle sue idee fornita da Marx, per iscriverlo in un imprecisato filone di pensiero «repubblicano» di matrice hegeliana; Roberto Bordoli (2010, pp. 177-187) rimise in discussione come invecchiata, a partire dal bicentenario della nascita di Strauss, la categoria di Sinistra hegeliana; Dario Pizzi (2020, pp. 429-432) segnalò gli errori di una scadente monografia su Augusto Vera; Bertani (2020, pp. 536-565) gettò luce sulla figura dimenticata di Leopold von Henning.

Il pensiero di Marx con le sue emanazioni sperimentò un sensibile calo di attenzione rispetto al periodo precedente. Un saggio un po' attardato di Michele Martelli (1987, pp. 64-85) prese di mira il marxismo di Antonio Banfi, incapace di sciogliersi dalla gnoseologia neokantiana e della filosofia della vita frequentate dal pensatore milanese prima del suo passaggio al comunismo. Tre articoli come sempre seri di Oldrini (1991, pp. 178-194; 1997, pp. 1-29; 2004, pp. 179-193) trattarono del confronto di Gramsci e Lukács con il marxismo della Seconda Internazionale e dell'anomalia rappresentata rispetto a quest'ultima da Labriola, così come dell'ontologia lukácsiana. Il rapporto fra Marx e Vico fu affrontato in due sapidi interventi di Giovanni Mastroianni (1983, pp. 380-382; 2012, pp. 406-426) dedicati alla traduzione francese della *Scienza Nuova* attribuita a Cristina Trivulzio di Belgioioso, contenente nell'introduzione il giudizio poi riprodotto da Marx sull'astruso idioma latino-napoletano dell'autore. Un'eco delle discussioni degli anni Settanta su Marx più o meno hegeliano riaffiorò in Virginio Marzocchi (2015, pp. 678-683) a proposito di un libro di Stefano Bracaletti sul contributo di Marx alle scienze sociali attuali. Per imbattersi in una più sostanziosa ripresa di interesse per l'autore e la sua fortuna, bisognò tuttavia attendere Marcello Mustè (2015, pp. 15-27; 2019, pp. 25-43), ancora sul ruolo di Gentile nello sviluppo della declinazione italiana del marxismo a partire da quell'infelice traduzione del tedesco *umwälzende Praxis* con «prassi rovesciata» nell'undicesima delle *Tesi su Feuerbach* (assai più fedele all'originale, modificato da Engels, il corrispettivo «prassi rivoluzionaria» di Ettore Ciccotti), che tanta influenza avrebbe esercitato anche su Gramsci. E Davide Bondi (2020, pp. 464-492), di nuovo su Labriola, prontamente sorse a precisare che nulla avesse a che fare con tutto ciò la formula «dialettica arrovesciata» contenuta nel *Discorrendo* labrioliano.

Il bicentenario della nascita di Marx (pigrizia di molto dibattito filosofico attuale, scandito dalle ricorrenze) diede infine la stura a una nuova serie di interventi. Su tutti la

ripubblicazione a cura di Sergio Filippo Magni (2018, pp. 451-486) di una conferenza di Luporini di oltre trent'anni prima proprio sulle *Tesi*, dove l'aver variamente interpretato il mondo da parte dei filosofi era elevato a una vera e propria definizione marxiana della filosofia, intesa come «ermeneutica del mondo». Lorenzo Mesini (2018, pp. 487-522) su Cantimori, Marx e il marxismo mise in luce il debito iniziale dello studioso italiano verso la cultura tedesca a lui coeva (Karl Korsch e Lukács, ma anche Ernst Troeltsch, Arthur Rosenberg, Schmitt, Löwith), la segreta influenza esercitata su Marx da invisibili teorici della Restaurazione come Carl Ludwig von Haller e Friedrich Julius Stahl, infine l'approdo cantimoriano postbellico a un interesse per Marx inteso come filosofo della storia e la polemica con Della Volpe, reo di aver fatto di Marx un «pensatore catastrofistico». Di una «religione civile» ispirata a Marx sulla scorta di Gramsci riferì Alessandro Savorelli (2019, pp. 236-240) a proposito di una relazione di Francesca Izzo a un convegno romano dell'anno precedente. Da ultimo quattro interventi, originati anch'essi da un convegno celebrativo pavese, vollero ritornare sulla *vexata quaestio* del rapporto fra teoria e prassi (Fonnesu 2019, pp. 557-558, per sottolineare il debito di Marx verso la riflessione morale kantiana e il suo tentativo di coniugarla con il realismo non soltanto di Hegel, ma anche di Fichte) mettere in discussione la bontà e originalità dello schizzo di una storia filosofica del materialismo contenuto nella Sacra famiglia (Paola Rumore, 2019, 572-586, preceduta nel lontano 1977 da Capizzi), esaltare la familiarità giovanile di Marx con l'opera di Hume (Giuseppe Cospito ed Emilio Mazza, 2019, pp. 587-605, in contrasto con il pregiudizio negativo di certa filosofia analitica di estrazione anglosassone e quasi a dissipare la credenza in una via maestra che dal filosofo di Treviri dovesse condurre alla censura leniniana dell'empirio-criticismo), affrontare il rapporto con Feuerbach in una prospettiva volta a far emergere la prolungata dipendenza marxiana dal filosofo di Bruckberg e la finale incomprendimento di Marx ed Engels, all'altezza dell'*Ideologia tedesca*, per i più maturi sviluppi del pensiero feuerbachiano sull'essenza della religione (Giuseppe Invernizzi, 2019, pp. 606-622).

Lo si direbbe un tendenziale mutamento di accento; ma se questo sia davvero il segnale di una compiuta accoglienza di Marx nella cittadella un po' asettica dei classici della filosofia e di un'occupazione meno passionale con lui, è ancora presto per dire.

Abstract

Naturale l'interesse per Hegel in una rivista fondata da Gentile; non così l'interesse per la sinistra hegeliana e per Marx, anch'esso in continuità con i saggi marxiani giovanili del fondatore e con la presenza di K. Löwith fra i contributori negli anni Trenta. Hegel è qui considerato solo attraverso i contributi di taglio storico; Marx anche attraverso le discussioni sul marxismo, da noi inseparabili dallo studio dell'autore. Dagli scritti di maggior respiro degli anni ruggenti della rivista ai più delimitati articoli odierni specialistici o attualizzanti, la mutazione non sempre incoraggiante del mestiere dello studioso di filosofia emerge qui dalle annate del «Giornale» nella prospettiva tutta particolare dei ricorrenti episodi di morte e rinascita interni alla tradizione chiamata, con un brutto nome composto, hegel-marxismo.

Natural is the interest in Hegel in a magazine founded by Gentile; not so the interest in the Hegelian Left and Marx, but also present in continuity with the Marxian essays of the founder in his youth and with the presence of K. Löwith among the contributors in the 1930s. Hegel is considered here only through historical contributions about him; Marx also through the strenuous discussions on Marxism, almost inseparable with us from study of the author. From the most far-reaching articles of the journal's roaring years to the more limited specialized or actualizing articles of today, the not always encouraging mutation of the profession of the philosophy scholar emerges here from the issues of the «Giornale» in the very particular perspective of the recurring episodes of death and rebirth within the tradition called, with an ugly compound name, Hegelo-Marxism.